

Venerdì 6 febbraio 1998

6 l'Unità

OLIMPIADI



Sulle Olimpiadi l'ombra della guerra all'Iraq e del terrorismo

Nagano al via Incubo bombe

Le preoccupazioni di Samaranch «Niente guerra durante i Giochi...»

Con uno sguardo agli ecoterroristi e uno all'Iraq. Così una Nagano sempre più blindata e preoccupata si prepara alla cerimonia di inaugurazione dei giochi olimpici invernali. Da una parte le minacce di attentati dell'«Armata rivoluzionaria» giapponese, in lotta contro gli scempi ambientali e contro gli espropri di terreni subiti dai contadini; dall'altra la complicata vicenda politico-strategica del Golfo e il possibile attacco americano contro Saddam. Due vicende così diverse tra di loro che in questi giorni vanno saldandosi in una sorta di guerriglia virtuale in atto sulle E-mail dei siti sportivi di tutto il mondo. Gli ecoterroristi, innanzitutto. Ieri il gruppo eversivo

«Kakumeigun» (Armata rivoluzionaria) ha rivendicato l'attentato di lunedì scorso all'aeroporto di Narita (a 70 chilometri da Tokio) in cui è rimasta ferita una persona. Nel comunicato, mandato ai giornali giapponesi, c'è scritto: «Unisciti a noi e battiamoci insieme per la chiusura dell'aeroporto». Lo scalo di Narita è nel mirino della formazione ecoterrorista dal 1978, quando per realizzarlo furono espropriati i terreni agli agricoltori della zona. «Siamo riusciti a sbragiarli il sistema di sicurezza antirivoluzionaria dei Giochi olimpici», hanno scritto ancora i terroristi di «Kakumeigun». Naturalmente sono state raddoppiate le misure di sicurezza, anche se a

preoccupare maggiormente i dirigenti del Cio e gli organizzatori nipponici, più degli ecoterroristi, sembrano gli scenari di guerra che si profilano nel Golfo. Clinton bombarderà l'Iraq durante le Olimpiadi o rispetterà quella risoluzione delle Nazioni unite - firmata da 178 paesi cinque anni fa e ribadita nel novembre scorso - che parla di «tregua olimpica»? Il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch, e il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, hanno dichiarato: «Siamo preoccupati e abbiamo paura che gli Usa possano bombardare l'Iraq durante i giochi olimpici non rispettando i patti e la risoluzione dell'Onu». Un appello alla pace

non tanto in difesa dello spirito di Olimpia, quanto per l'incubo di rappresaglie armate da parte dei gruppi filoiraqeni che da giorni fanno sentire il rullare dei tamburi di guerra su Internet. La risposta degli esperti strategici americani è stata significativa: «Non possiamo dare garanzie». D'altra parte sembra che Clinton attenda l'arrivo delle tre portaerei nel Golfo e una condizione di assenza della luna per dare il via all'attacco. Condizioni che matureranno nei prossimi giorni, mentre la diplomazia si affanna a cercare soluzioni. E sulle nevi di Nagano si gareggerà sotto la bandiera dei cinque cerchi.

Antonio Cipriani



Dylan Martinez/Reuters

Gli anni delle Olimpiadi tra attentati, paura e boicottaggi

Quando a Monaco il terrorismo bagnò di sangue lo sport

Dalla strage dell'aeroporto ad Atlanta

ROMA. Cinque anni fa, per rinverdire la tradizione greca, alle Nazioni unite è stata votata una risoluzione davvero particolare che ribatteva la tradizionale «tregua olimpica». Niente guerre durante i giorni in cui in qualche parte del mondo arde il sacro fuoco di Olimpia. Questa la decisione.

Tant'è che a Lillehammer, in occasione dei giochi invernali in Norvegia nel 1994, si fermò addirittura il conflitto in Bosnia. E i dirigenti del Cio sperano che si ripeta, «preventivamente», la tregua anche in questo caso, visto che anche gli Usa (pronti a bombardare Saddam) sono tra i firmatari della risoluzione delle Nazioni unite.

Buoni propositi a parte, c'è da dire che il terrorismo internazionale difficilmente si ferma per tregue internazionali o di fronte al mito di Olimpia. Anzi. Può colpire quando meno i servizi di sicurezza se l'aspettano. Così come le guerre, al di là di quella in Bosnia nel 1994, sono proseguite con la loro scia di morti e sangue, nonostante la retorica gioia olimpica, coinvolgendo anche nelle pieghe strategiche politiche le diverse olimpiadi degli ultimi decenni.

Per esempio, quando alcuni atleti americani chiesero al presidente Richard Nixon di sospendere durante i giochi i bombardamenti sul Vietnam, il presidente

americano, con cinismo e realismo, neanche rispose all'appello. La guerra andava avanti. E anche le Olimpiadi.

In una strage, invece, finirono le Olimpiadi di Monaco nel 1972. Un gruppo di terroristi di «Settembre nero» sequestrarono alcuni atleti della squadra olimpica israeliana. Dopo una giornata di estenuanti trattative fu decisa dalla polizia tedesca la «linea dura». Intervenero le teste di cuoio e fu una carneficina. Rimase ucciso in quella piccola guerra nello scalo militare di Monaco di Baviera gli undici ostaggi israeliani, cinque terroristi e due poliziotti.

Quella di Monaco è drammaticamente passata alla storia come l'Olimpiade della tragedia. Anche a Città del Messico si era assistito a un massacro, ma si trattava, comunque, di qualcosa di esterno al mondo olimpico, perché era accaduto fuori dai confini della cosiddetta «ideologia olimpica». A Monaco, invece, la strage era entrata decisamente tra le mura del villaggio globale dello sport. Adimostrare che quelle mura non esistevano proprio.

Gli anni successivi spiegarono meglio questo concetto. Furono gli anni segnati dalla paura degli attentati. E dal boicottaggio: dei paesi africani a Montreal nel 1976, degli Usa e dei paesi satelliti nelle

olimpiadi di Mosca nel 1980, dell'Urss e dei paesi dell'area di influenza sovietica quattro anni più tardi a Los Angeles. Proprio nel 1984 si rischiò anche l'attentato. La polizia intercettò John Steven Blackwell che alla guida di un'auto carica di ordigni esplosivi pedinava un pullman appena uscito dal villaggio olimpico con a bordo nove atleti.

In quella occasione si parlò del gesto isolato di un folle. La stessa cosa che dodici anni dopo è stata detta a epitaffio di un attentato mortale, ad Atlanta nel 1996. In quei giorni di luglio il livello d'allarme era, naturalmente, altissimo dopo l'esplosione del Boeing 747 della Twa a Long Island. Trentamila persone dovevano garantire la sicurezza per l'Olimpiade della Coca Cola. Per presidiare la capitale olimpica erano stati spesi 227 milioni di dollari. Invece ignoti (fino ad oggi, almeno) attentatori riuscirono a eludere i controlli e a piazzare una bomba, in uno zainetto, nel Centennial Olympic Park. Due furono i morti e centinaia i feriti per un attentato non rivendicato che, secondo gli esperti americani, sarebbe stato opera di terroristi interni e non in grado di preparare ordigni sofisticati o, addirittura, di un pazzo.

A.C.



Agenti di polizia giapponesi all'interno del palaghiaccio; in basso da sinistra, Livio Berruti e Wilma Rudolph, Sara Simeoni con Erminio Azzaro

IL RICORDO

«Quella notte terribile del 27 luglio 1996 tra i feriti e i curiosi»

No, non è proprio un «io c'ero» di cui andar fieri il ricordo di quella drammatica notte di Atlanta. Smaltita in poco tempo la frenesia che pervade il cronista quando si trova ad essere testimone di un evento dolorosamente eccezionale, nella memoria restano solo il sangue, il caos e la nostra impotenza.

Io c'ero, all'una e 20 del 27 luglio '96, il momento dell'esplosione della bomba che provocò due morti e svariati feriti. Me ne stavo davanti al mio computer dentro la gigantesca sala stampa di Atlanta aperta 24 ore su 24, situata a un incrocio a poche decine di metri in linea d'aria da quel Parco olimpico dove gli attentatori avevano collocato il loro rudimentale ma efficace ordigno. Ero ancora lì, per un caso, per una coincidenza, che mi toccherà di ricordare finché vivo, nell'unica notte in cui ero stato costretto alle ore piccole per smaltire la montagna di lavoro che incombe sui cronisti al seguito dei Giochi olimpici.

Prima la sinistra vibrazione dei vetri, poi la corsa verso il presunto luogo dell'esplosione, infine i feriti riversi lungo la strada che costeggiava il Parco: momenti terribili ma soprattutto strani. La consapevolezza di quel che stava accadendo era infatti superata dal grottesco contesto della tragedia. Era un film davanti ai miei occhi, senza uno schermo che mi difendesse. I soccorsi e le forze dell'or-

dine arrivarono dopo pochi ma lunghissimi minuti. Nel frattempo intorno alle vittime camminavano i passanti, più incuriositi che realmente spaventati, tanti erano visibilmente ubriachi. E poi molti giornalisti a correre ed urlare, quasi tutti giapponesi, nel pieno del lavoro per via del fuso orario (a Tokio era pomeriggio).

La paura straripò invece nelle ore successive, man mano che i lampeggianti della polizia si moltiplicavano all'infinito mentre la zona dell'attentato veniva evacuata. Fino all'alba fu un crescendo concitato di sirene, notizie false e catastrofiche. I reparti dell'esercito facevano ingresso in città, gli alberghi sbaravano le porte, negando persino una telefonata a chi non era in grado di esibire la chiave di una stanza. Ecco, a quel punto sembrò veramente che i Giochi potessero finire lì, che si fosse spezzato qualcosa di irreparabile, che gli americani avessero alzato bandiera bianca.

Mi capitò di vivere quei momenti tragici per i morti e tristi per i Giochi da involontario e quasi diretto testimone. Il giorno dopo mi ritrovai a leggere le cronache sull'accaduto di altri quotidiani italiani. Quasi per miracolo mi scoprii meno solo. I testimoni oculari si erano moltiplicati. Ciascuno scrivendo aveva trovato modo di raccontare la propria storia. Non si sono mai trovati i colpevoli.

Marco Ventimiglia

SPORT & AMORE

Dalla voglia di maternità di Deborah alle storie nate su piste e pedane di tutto il mondo

Compagnoni in slalom tra cuore e primato

Per ora Deborah Compagnoni vive da sola. Ha comprato una mansardina sopra al suo negozio di articoli sportivi, a Santa Caterina Valfurva, e l'ha arredata con tanto legno di larice e qualche consiglio di un amico architetto, una nicchia nel salone che fa da angolo cucina e una stufa della Valtellina, di quelle grandi come torce nuziali. Per ora, però. Infatti Debby sul suo futuro ha le idee molto chiare: altri tre anni di gare, al massimo, e poi un figlio. Di più non dice. Non è facile, quando si parla di Deborah, disporre le informazioni in logica sequenza, dare il giusto peso alle cose. Da un lato c'è l'ostentata normalità di una ragazzina cresciuta sugli sci, che da piccola portava i capelli talmente corti che la gente di Valfurva la scambiava per suo fratello Yuri. Dall'altro, i titoli dei giornali, gli

sponsor e i guadagni, le vittorie in serie e una storia d'amore da jet set ne offrono un'immagine da diva degli sci che lei si scrollerebbe via volentieri. Così, quando arrivano i periodi di magra, come oggi, e Deborah non

resto, sugli amori. E siccome l'amore c'è, e per giunta si chiama Benetton, dell'uno di una delle più illustri casate italiane, il risultato dell'equazione è a suo modo semplice: si perde per amore. E poco importa se appena due settimane prima accadeva l'esatto contrario, e a far vincere Deborah, a trascinarla otto volte di seguito sul podio del gigante, era ancora una volta l'innamoramento, i sentimenti, o il semplice fatto di star bene con se stessa. Dunque la domanda è questa: possibile che l'amore faccia «sbarellare» al punto da non azzeccare più la giusta angolatura di una curva? La psicologa Ve-

ra Slepjov in una trasmissione tivù ha detto che l'amore è decisamente impegnativo, brucia energie quasi fosse una caldarola vulcanica, concentra l'attenzione dei «malcapitati» sul proprio benessere più che su quello

della comunità (sportiva in questo caso) che da Deborah si aspetta vittorie e ori olimpici a Nagano più che sospiri accalorati e languidi tentennamenti. Forse è davvero così, o forse no, lo sport offre molteplici e contrapposti esempi in proposito. Vi sono esempi di segno decisamente contrario al crollo da innamoramento che sta segnando questa vigilia olimpica di Deborah Compagnoni. Florence Griffith con Joyner, ad esempio, lei capace di tempi che ancora oggi le assicurerebbero la finale dei campionati italiani sui 100 - maschili però -, lui saltatore in lungo: innamorati e vincenti. Come Fiona May e Gianni Iapichino, un amore sbocciato da ragazzi e poi dilagato in tivù fra lacrime e dichiarazioni d'affetto quando lei vinse il lungo ai mondiali di Goteborg. Lo stesso accadde a Stefano Tilli e Merlene Ottey, che convissero a lungo felici e contenti, in zona Talenti dove lei era diventata Merlè. La storia si è interrotta all'inizio di due anni fa, ma non è stato un amore da 10 secondi netti, come si potrebbe

supporre, una love story da bruciare in un lampo. Niente a che vedere con il flirt olimpico tra Livio Berruti e Wilma Rudolph, protagonisti ai Giochi di Roma 1960. Tra loro tutto finì con l'ultima giornata di gare, ma di sicuro quel pizzico di innamoramento mise le ali ad entrambi. A scelta, vi sono (e vi furono) amori di ben altra consistenza; amori da lunghe distanze, ad esempio. Salvatore Antibo rincorreva paziente la sua Rosanna Munerotto. Erano entrambi mezzofondisti. Fra le storie infinite, un posto d'onore tocca al sodalizio fra Erminio Azzaro e Sara Simeoni. Dalla pedana presero slancio per un matrimonio saldissimo. Sempre in pedana, ma con più forza, nacque l'amore tra il pesista Andrei e la giavellottista Maffei. E si può spaziare oltre, nei sentimenti abbinati allo sport. Uno

dei primi veli bianchi a svolazzare sulle pagine delle riviste a latte e miele fu quello di Mariana Simionescu. Era il 24 luglio 1980. Rotonda come un frutto, l'aria mamosa, Mariana piantò le unghiette affilate sull'unica



vince più con la facilità cui aveva abituato, il giudizio varca d'un passo le mille spiegazioni che sarebbero buone per altri, la stanchezza o la miglior forma delle avversarie ad esempio, ma si precipita di colpo a indagare sul

altro deprimente. Ma non ci sono prove scientifiche in merito. A meno che Deborah, tornata in forma, non vinca una medaglia d'oro a Nagano.



multinazionale tennistica di fine anni Settanta, Bjorn Borg. Il matrimonio fu celebrato con fasto in una poverissima Romania. Dissero che il grande tennista aveva bisogno di una mamma, e sicuramente era vero. Ma

Daniele Azzolini